

FRANCESCO LAMBIASI

Una Chiesa-casa abitabile per i giovani. Orientamenti pastorali

Sintesi

A. Il quadrilatero degli atteggiamenti

- simpatia
- fiducia
- gratuità
- sintonia

B. Il ventaglio dei modelli

- anni '65-'70: *dalla tradizione alla trasgressione*
- anni '70-'77: *dalla violenza all'ironia*
- anni '80: *dalla dispersione al progetto*

C. Dieci punti di non-ritorno

1. In principio *la comunità*
2. La grazia del *gruppo*
3. Necessità degli *educatori*
4. Camminare sul passo degli *ultimi*
5. Partire dai *pre-adolescenti*
6. Attenzione al *territorio*
7. Occhio alle «*agenzie*» *educative*
8. Diversificare gli *itinerari*
9. Occorrono anche *strutture*
10. Indispensabilità di un «*preciso progetto educativo*».

Ieri la nostra riflessione si declinava più sul versante teologico-ecclesiale, oggi lo sarà più sul fronte ecclesiale-pastorale. Per questo il sottotitolo «Orientamenti pastorali», specifica il taglio di questa relazione.

Ovviamente come ieri, a me non tocca dire tutto; anzi sono ben contento se restano dei punti scoperti perché sarà segno che il panorama è abbastanza completo, e però, non è del tutto esplorato.

I gruppi di studio sono previsti appunto per individuare dei punti rimasti in ombra e per ricercare, con inventiva e fantasia, le soluzioni più opportune.

La relazione è divisa in tre parti:

Il quadrilatero degli atteggiamenti

Il ventaglio dei modelli

Dieci punti di non ritorno

A. Il quadrilatero degli atteggiamenti

Ci domandiamo quali sono gli atteggiamenti che una comunità cristiana, a livello diocesano o parrocchiale, deve vivere per essere una casa abitabile dai giovani.

Il discorso verte sugli atteggiamenti, non per buttarla sul moralistico, ma proprio per andare al fondo del problema: tante volte noi vogliamo le ricette che poi non troviamo in nessuna parte, dimenticando che innanzitutto dobbiamo ricercare uno stile, un «essere», appunto, un atteggiamento.

Mi pare che il primo atteggiamento debba essere quello della:

- *simpatia*: la chiesa deve fare come Paolo che diceva di farsi pagano con i pagani, greco con i greci, ebreo con gli ebrei; la chiesa deve farsi *giovane con i giovani*. Ovviamente rifuggendo da ogni giovanilismo che è sempre atteggiamento ingenuo, patetico e indisponente.

Ma deve vivere questa simpatia, e la cosa è possibile, se si pone in sintonia con Cristo.

Cristo, sappiamo, continua ad affascinare i giovani.

Ho avuto modo di passare il ferragosto a Mosca quest'estate, di vedere la presa di questo Cristo, il Cristo di Rublev.

Questo splendido avvenire di file di giovani che stanno lì incantati. Se la chiesa allora si sintonizza con il suo Maestro, non può non vivere questa simpatia spontanea, fresca, che fa vibrare i giovani.

Vedendoli con occhio disincantato, senza mettere in ombra le loro pecche, i loro difetti ma con quel vedere e commuoversi.

Diceva S. Giovanni Bosco «basta che siate giovani perché io vi ami». Questo è il titolo allora, che la chiesa richiede per poter amare, solo giovani, questo deve bastare, perché, essa, appunto li ami.

- Secondo atteggiamento: quello della *fiducia*.

La comunità cristiana guarda con grande fiducia i giovani, non perché come si dice, in fondo, sono dei bravi ragazzi, ma perché Dio li ama; perché Cristo è morto per loro, questo è sufficiente perché la chiesa abbia fiducia nei loro confronti. La fiducia che certo si accompagna anche al rischio educativo, cioè a quella scommessa sulla possibilità che questi giovani hanno di mettere a frutto i talenti di cui il Signore ha dotato la loro natura, la loro identità battesimale, soprannaturale. Citando il Papa dico: «I giovani prima di essere un problema sono una ricchezza». E quindi dobbiamo smettere di assumere quei toni lamentosi per cui va tutto male. Capite, che questo, in fondo, indispone e allontana.

- Terzo atteggiamento: la *gratuità*.

La chiesa si rivolge ai giovani non con l'occhio degli adulti predatori che vede in essi un territorio da conquistare e da sfruttare. Sono qua per piantare le poche bandierine di conquista e di annessione. La chiesa si rivolge ai giovani perché li ama *gratis*. Disposta anche a perdere con loro. Non perché vuole un ritorno, non assumendo quell'atteggiamento più o meno sottilmente ricattatorio che tante volte purtroppo assumono i genitori, gli adulti, in genere, nei loro confronti: ti do, perché tutto sommato, mi aspetto che tu poi ti ricordi, almeno di dirmi grazie.

La chiesa diocesana e parrocchiale si rivolge ai giovani non perché li vuole recuperare all'organizzazione, perché vuole ingrossare le proprie file ma, perché li ama, perché vuole loro bene e quindi non sta sempre la chiesa a stilare un bilancio, a vedere un po' quali sono i guadagni e quali le perdite di questo capitale, di avere investito per la loro conversione. Anche qui sappiamo quanto i giovani siano dotati di un fiuto, come dire, infallibile nei confronti di un prete, per esempio, lo vedono subito se questo prete li ama *gratis* oppure se sotto sotto si aspetta qualche cosa.

Ma guarda come è bravo, come è buono questo ragazzetto, come canta bene, allora è chiaro il prete si affeziona, lo comincia a guardare già come un possibile seminarista, magari un prete, un vescovo,

un papa e poi però guarda questo s'innamora di una ragazzetta. Il ragazzo lo vede subito allora, io dovevo realizzare il tuo progetto e lui non ci sta, non ci sta.

- Quarto atteggiamento: la *sintonia*.

Qualche volta ci si illude che basta alzare il volume della proposta per farla arrivare e invece hai voglia ad alzare il volume delle prediche o delle minacce.

Questo non serve a niente anzi è controproducente. Bisogna, prima di alzare il volume, mettersi in sintonia, trovare la lunghezza d'onda giusta; pulire il canale di tutte le interferenze, prendere coscienza dei rumori di disturbo.

Se noi stiamo facendo dottrina sociale cristiana, e non possiamo non farla, perché è un cammino fondamentale del cammino di catechesi, hai voglia a parlare di servizio politico, questi giovani hanno delle cose che disturbano, il canale non è pulito. Allora se non prendiamo coscienza di questo il segnale non arriva, hai voglia ad alzare il volume, ci sono queste distorsioni che non permettono al messaggio di arrivare come dovrebbe. Quindi, trovare la sintonia, ecco ripeto, però, facendo attenzione a non cadere in quel giovanilismo che è il nemico numero uno, dichiarato, proprio da parte dei giovani. I giovani hanno bisogno di vedersi degli adulti asimmetrici, non dei giovani, magari, con i capelli bianchi, voglio dire cioè, che si mettono a giocare a fare i giovani; dunque adulti asimmetrici che cercano di sintonizzarsi con loro. Questo è difficile, questo è il bello, per cui io non ho l'età di questi ragazzi; ma loro hanno bisogno di un padre lo dicevamo noi. Pinocchio non ha bisogno di altri burattini, né di burattinai, né di mastri Ciliegia, ha bisogno di un Geppetto che (dopo gli dicono come è, però) si porta dentro, la vocazione di essere padre; datemi un Geppetto e vi faccio vedere come questo Pinocchio diventi un uomo vero!

La chiesa non deve mettersi il trucco per diventare simpatica nei confronti dei giovani, ormai mi pare passato il tempo in cui i preti credevano, erano più o meno degli anni «70» circa, che bastava un maglione alla dolce vita per conquistare questi ragazzi.

Mettiamoci bene in capo che non è questione di età, è questione di maturità spirituale, un vero prete, santo prete, che ha 60, 70 anni, dove è scritto che non può dire niente di significativo ai giovani! Ecco, allora, la chiesa, che, ripeto, non si trucca, che con la sua identità anche con le sue macchie, si presenta con onestà di fronte a questi giovani, a questi ragazzi.

B. Il ventaglio dei modelli

Prima di passare alla parte centrale di questa relazione, mi sembra importante guardare all'indietro e ripercorrere il cammino che è stato effettuato negli anni passati.

Ho schematizzato sulla traccia tre passaggi, che sono come tre tornanti che si possono ridisegnare, ripercorrendo il cammino degli ultimi decenni.

1. Dalla tradizione alla trasgressione

Il primo modello è quello degli anni «65-70», anni in cui c'è stato un passaggio brusco, un cambiamento a 180°. Prima si viveva nel solco della tradizione, si trattava di andare magari un passo avanti, ma la strada era quella.

Il giovane guardava al padre, alla madre; doveva diventare più bravo, ma il modello era quello: ecco la tradizione.

Questo modello culturale, e di conseguenza modello pastorale, è andato in crisi con gli anni del Concilio. Non diciamo con la contestazione del '68-69, perché il problema giovanile si è posto prima nella chiesa e poi nella società.

Cerchiamo di fare mente locale e di andare un po' all'indietro.

Con la fine del Concilio, i giovani cominciano a diventare un problema nella chiesa. Certo la stagione conciliare è stata un momento esaltante, con quel clima di coinvolgimento, di partecipazione e di protagonismo ecclesiale che ha contagiato innanzitutto i giovani, i quali si sono sentiti consegnare nelle mani il Concilio, e sentivano che il Concilio era loro. Chi ricorda la conclusione del Vaticano II l'8 dicembre del 65 con il messaggio ai giovani, ricorderà pure quante sedi dell'A.C. hanno realizzato dei posters con quelle frasi. I giovani si sentivano depositari di una consegna grande e questo li ha «gassati», ma ha anche creato dei problemi dentro la chiesa, dentro i gruppi giovanili.

Perchè? Perché appunto la chiesa non era sintonizzata sui giovani; i giovani certo erano immaturi, per età, per fragilità «catechetica». Si credeva di poter scommettere viaggiando sull'onda dell'entusiasmo, ma l'entusiasmo ha il fiato corto.

Cambia con il Concilio lo spirito: al centro si mette l'esperienza, la vita, il confronto, e perciò a questi ragazzotti non gli va più che il parroco venga a fare la sua bella adunanza, il drappo rosso sul

tavolo e poi si finisce con l'Ave Maria, Amen e così sia. Queste «adunanze» ai giovani vanno strette, loro vogliono parlare di sé, vogliono confrontarsi con la Parola di Dio.

Così cambiano anche i metodi: dalla classica adunanza (era il modello dell'A.C. in quegli anni, che, attenzione! ha fruttato tantissimo: tanti preti, tanti santi), alla «riunione di gruppo». Il Vangelo si pone in alternativa al gioco, ai ragazzi non bastano più i bigliardini, il campetto e il calcetto: vogliono il Vangelo. In questo, se vogliamo, c'è il rischio di fondamentalismo: si abbandonano testi e mediazioni per andare diritto alla Parola di Dio, una parola nuda e radicale, che risuoni in tutta la sua purezza e nella sua interezza. Sono questi gli anni della chitarra come emblema di partecipazione e di innovazione.

Arrivano subito dopo gli anni della contestazione, così i due fenomeni si sommano: dalla voglia di partecipazione dentro la chiesa alla contestazione nella società. Ricordiamo alcuni tratti caratteristici di questo momento: innanzitutto l'approdo alla politica. «La politica è tutto», si dice per intendere che tutto deve esser colto nella sua valenza di fondo, che è appunto una valenza politica. Anche qui, l'approccio è piuttosto ingenuo: la gente si illude di leggere un po' di Marx e un po' di Sturzo per impostare in modo politico i problemi. Certo, questa è stata una conquista notevole, perché ha rappresentato un passo avanti nella lotta per la partecipazione. Ancora un altro tratto lo possiamo delineare così: *dalla nave alle scialuppe*.

L'associazionismo, quello grande e forte dell'AC con i suoi 3.000.000 iscritti va in crisi. Questa grande «ammiraglia» viene abbandonata, si preferiscono le «scialuppe»: i gruppi con la magia del piccolo gruppo su cui si crede di risolvere tutto. Nascono i gruppi spontanei: ogni gruppo deve essere originale dall'altro, ma di fatto, lo spontaneismo si sposa paradossalmente all'uniformismo educativo, per cui questi gruppi sono tutti diversi eppure tutti uguali: si chiamano «Che Guevara», «Martin Luther King», ma di fatto hanno lo stesso stile, lo stesso gergo, lo stesso itinerario.

2. *Dalla violenza all'ironia (anni '70-77)*

Si organizza il terrorismo, e sappiamo quanto il terrorismo abbia fatto presa sui giovani. Qualcuno si è divertito a vedere le connesioni tra le appartenenze cattoliche con quelle terroristiche; qualcosa di vero c'è perché tutti venivano dall'A.C., e come negli anni precedenti tutti venivano fuori dal seminario minore. Ma anche perché

si univa il radicalismo evangelico con il radicalismo politico; per questo qualcuno ha parlato di mistica «del terrorismo».

Erano quelli gli anni in cui la sete di totalitarietà sfociava anche nel totalitarismo, tipico del momento terrorista. Comincia però anche il «riflusso» (verso il '75-77) con il fenomeno degli indiani-metropolitani, con quell'ironia di cui fece le spese il sindacalista della C.G.I.L. Lama, all'università di Roma, quando fu preso in giro da migliaia di universitari.

Sul versante ecclesiale, in questi anni assistiamo all'esplosione dei *movimenti*. I gruppi spontanei, ormai, sono tramontati, ma si diffondono i grandi movimenti ecclesiari: Comunione e Liberazione, per esempio, e altri.

Anche questa è una stagione interessante, ma si corrono ancora una volta rischi notevoli, per esempio, la tentazione della palingenesi, il rischio di pensare che la chiesa è nata oggi, che il mondo sta nascendo adesso.

Si assiste anche all'espropriazione della comunità parrocchiale, mentre prima ogni parrocchia aveva il suo gruppo, adesso invece la parrocchia viene saccheggiata, ed espropriata dagli elementi migliori, i quali vanno a «fare» il movimento, scavalcando proprio la parrocchia.

Assistiamo anche alla *ripresa delle associazioni*; per esempio, in questi anni l'A.C. comincia a risalire. Si capisce che non si può «fare tutto in casa», dal testo di catechesi alla meditazione culturale, alla partecipazione politica; c'è bisogno di entrare in un disegno più grande, di qui la ripresa delle associazioni.

Questi sono anche gli anni del *recupero dell'educativo*: mentre prima gli oratori, dove esistevano, soprattutto al Nord, erano stati praticamente svuotati, adesso invece gli oratori riprendono vitalità e anche là dove non ci sono gli oratori, non c'è comunità cristiana che non s'impegna nella catechesi per i preadolescenti. Sono questi gli anni dei nuovi catechismi e il rinnovamento della catechesi comporta anche un recupero dell'attenzione educativa nei confronti dei ragazzi.

3. Dalla dispersione al progetto (anni '80)

Il titolo di questo passaggio è un po' asimmetrico rispetto agli altri due, perché quelli connotavano dei passaggi culturali, questo titolo definisce più un passaggio pastorale. Gli anni '80 sono gli anni del disagio, di cui abbiamo parlato ieri. Si afferma una gran voglia di effimero, non si crede più alla grande utopia, al disegno prome-

teico di salvare il mondo intero, ma si cerca di «salvarci almeno noi». Di qui l'attenzione al quotidiano; il domani, chissà cosa ci riserverà, intanto viviamo l'oggi.

Sono anche gli anni della nascita del volontariato, con la sua grande esplosione: da poche migliaia di persone di giovani, soprattutto, agli oltre 3 o 4 milioni di oggi.

Gli anni '80 sono anche gli anni di alcune grosse tentazioni, che dobbiamo rimarcare con lucidità. Per esempio, la tentazione di «pochi, ma buoni»: i giovani che stanno in parrocchia sono pochi; coltiviamo questi pochi, i quali magari saranno molto pochi e molto poco buoni...

Cambia anche l'atteggiamento del prete giovane nei confronti dei giovani: non è più quella del trascinatore travolgente. Il prete di questi anni dice: se i giovani mi vogliono, io sto qua; un prete che non sente la passione dei «lontani» e si accontenta di quelli che ha intorno.

Ci si accorge in questi anni che è necessario dotarsi di un *progetto*: la pastorale giovanile non la si può affidare all'estro di un prete e nemmeno alla magia di un educatore. Ci si rende conto dell'urgenza di un progetto, anche perché si erano viste cose «selvagge»: arrivava il prete focolarino, tutti i giovani dovevano essere focolarini, arrivava quello carismatico, e si cambiava modo di pregare, di dire la Messa: si ricominciava da capo; tutti carismatici.

Si sente quindi il bisogno di progettare l'intervento pastorale in modo che il prete si ponga a servizio di un progetto più grande di lui, e che non gli permetta di giocare con i giovani secondo i suoi gusti personali.

Si sente in questi anni anche il bisogno di chiamare a convergenza le associazioni e i movimenti, perché non si può pensare al territorio diocesano come a un territorio a pelle di leopardo, diviso in tre zone: qua c'è questo movimento, qui un altro; questo è un territorio di guerra! La diocesi, dandosi un progetto, chiama tutti a mettersi a servizio di quel progetto, dall'A.C. fino all'ultimo gruppo.

Un serio progetto di pastorale giovanile cerca di rispondere alla domanda fondamentale: Quale giovane vogliamo costruire? Qual è il modello di giovane sul quale puntiamo? Un giovane che sa curare i canti per la prima comunione, un giovane che sia «capochierichetti»?

C. Dieci punti di non-ritorno

Dopo aver ripercorso molto rapidamente il tratto della storia più

recente, dobbiamo renderci conto che i modelli presentati convivono; il prete sessantottino, anche senza accorgersene, si porta ancora dentro i modelli del '68, certe cose sono come stratificate dentro di noi, ma riemergono continuamente e ci condizionano nei comportamenti e noi ci confrontiamo con chiarezza con un progetto determinato. Domandiamoci ora: quali sono i punti di non-ritorno e di un'«intelligente, organica, coraggiosa» pastorale giovanile?

1. In principio la comunità

Questo è il punto fondamentale. Non si diventa cristiani a forza di muscoli, ma bisogna «rinascere dall'alto» e allora occorre la forza dello Spirito Santo; ci vuole una Madre, la Madre chiesa.

La pastorale giovanile non si può concedere in appalto a quel gruppo, a quel movimento o a quel prete, è impegno di tutta la chiesa, di tutta la comunità cristiana. Tutta la chiesa *per e con* tutti i giovani.

Quindi non basta un prete che ci sappia «fare con i giovani», è tutta la comunità che deve farsi carico del problema. Per questo è necessario che il Consiglio pastorale non si riduca al comitato della festa patronale, si pronunci su questo problema e studi la situazione. La pastorale giovanile non può scavalcare la parrocchia che costituisce di fatto ancora oggi la prima ed insostituibile forma di comunità ecclesiale (CC 42).

È la parrocchia la casa comune; essa non va vista però come territorio di conquista, va «sposata» con tutte le sue positività, con i suoi slanci, ma anche con la sua povertà.

2. La grazia del gruppo

«Un cristiano solo, dice il card. Danneels, è un cristiano in fin di vita». La dimensione comunitaria della vita cristiana è stata la grande sottolineatura degli anni del dopo-concilio. Siamo cristiani insieme!

Vivere da cristiani è condividere e convivere; la vocazione cristiana è «convocazione». Perché la comunità cristiana eserciti la sua maternità, di fatto ci vuole la mediazione di un gruppo, un gruppo formativo che con l'aiuto di un educatore possa fare un vero cammino di fede, di amicizia e di impegno. Non è possibile in via ordinaria far passare dei ragazzi dalla strada alla chiesa. Ci vuole sempre una mediazione, ci vuole un gruppo che favorisca la crescita comunita-

ria, l'assimilazione dei valori, altrimenti l'alternativa è il «branco».

Il gruppo ti caccia dalla poltrona, ti inserisce in un gioco più ampio, ti scomoda, ti impegna e ti chiama al confronto.

Vivere in un gruppo non è facile, ma non si può fare a meno; senza il gruppo non si costruisce la comunità. Occorre però che sia un vero gruppo, che non abbia solo questa etichetta magica, che non si riduca alla riunione-confusione dove manca poco che si alzano le sedie o alla riunione tipo «a bocca aperta».

3. Necessità degli educatori

Il problema frequente nella pastorale giovanile non sono i giovani, ma l'assenza di chi s'accompagna ad essi. Al riguardo si richiede una molteplicità di figure educative.

a) Il *laico*. Deve essere un Giovanni Battista: prepara la strada e scompare. Non una persona perfetta, ma con una tensione dentro verso la santità. Che non si mette a giocare con i ragazzi, a fare il giovanottone, o la mammina.

Soprattutto, secondo me, l'educatore deve avere due cose che mi sembrano indispensabili:

- *una collaudata resistenza alle frustrazioni*: il terreno educativo è il terreno delle frustrazioni, tu sputi sangue e poi a questi ragazzi basta una cottarella o una gita scolastica, ed è tutto finito. Ma come? hanno fatto gli esercizi spirituali la settimana precedente! Ecco: bisogna reggere di fronte ad insuccessi del genere. Inoltre si richiede nell'educatore *un buon controllo della possessività*: tutti abbiamo un certo tasso di possessività. Ecco la possessività. È importante che un educatore si dica con chiarezza queste cose, altrimenti voi capite, si distorce tutto.

b) Il prete

Il prete è, per definizione, l'«anziano», il padre-educatore per costituzione; il suo intervento a fianco alle persone è per gli altri occasione di vita. Questa «capacità generativa» non viene dalla carne né dal sangue ma è dono dello Spirito attraverso il sacramento dell'ordine che fa di un uomo il segno vivo della presenza del Cristo Pastore.

Ma, posto che la paternità non è un lusso, non bisogna dimenticare che il presbitero reso dall'ordinazione sacerdotale padre-per-sempre, deve diventare sempre-più-padre. E che se ci vuole una vita per imparare a vivere, ci vuole una vita per imparare ad educare perché questo suppone la capacità di essere sempre, a nostra volta, edu-

cati dagli altri.

I padri che non si lasciano più educare falsano la paternità e cadono nel paternalismo. Per il sacerdote essere padre non costituirà mai una professione, sarà sempre una sofferenza perché riassumerà tutta la fatica del trovare la parola adatta, il momento adatto, il modo adatto per intervenire e far crescere.

Perciò il padre-presbitero non potrà mai svendere il mistero della propria paternità riducendosi a fare l'ispettore o il controllore del gruppo e neppure unicamente l'incaricato di organizzare la preghiera o l'esperto in campo teologico-pastorale. Positivamente il prete dev'essere un uomo capace di liberare le coscienze, autentico nell'esercizio delle virtù umane, in grado di sorridere su se stesso e sulla vita, tollerante fino al punto di saper perdere con i giovani, ma non fino al punto che i giovani perdano se stessi...

Capite che non è una questione di età; forse un prete di settant'anni ha più capacità educativa di un prete di trenta. Se un prete anziano ha fatto un vero cammino di fedeltà evangelica, di crescita nella comunione presbiterale, di sintonia con il suo vescovo, come si fa a dire che questo prete non ha niente da dire ai giovani! L'esempio del papa forse è troppo alto, eppure è d'obbligo; un uomo ormai vecchio, guardate che presa calamitante ha sui giovani.

c) - *la religiosa*. Purtroppo non tutti i gruppi giovanili possono godere della presenza di una suora.

Benedette le situazioni che possono avvalersi di questo servizio! È importante che riscopriamo la figura della religiosa all'interno della pastorale giovanile. Datemi una suora, che è contenta di essere suora, che vive una castità senza rimpianti, un'obbedienza senza pretese, una povertà senza riserve, e ditemi se questa non ha qualcosa di significativo da dire a dei ragazzi e ragazze; anche qui l'esempio alto lo abbiamo: è Teresa di Calcutta. Una suora che non si riduca a misurare la lunghezza delle minigonne delle ragazze, né a controllare la mappa affettiva delle cottarelle.

Una suora che vive la dimensione «mariana» all'interno del gruppo: Maria, nella chiesa primitiva non si metteva a fare la parte di Pietro ma viveva in pienezza la sua femminilità. Qui le parole del Papa sono d'obbligo: «Religiose che vivono la totalità oblativa dell'amore, la forza che sa resistere ai più grandi valori, la fedeltà illimitata e l'operosità infaticabile, la capacità di coniugare l'intuizione penetrante con la parola di sostegno e di incoraggiamento» (*Mulieris dignitatem*).

Una suora non deve sentirsi promossa educatrice per avere il patentino d'ingresso all'interno della realtà giovanile; può anche svol-

gere il servizio di educatrice anche se c'è il prete e l'educatore, la religiosa non è una presenza di cui si può fare a meno.

4. Camminare sul passo degli ultimi

Chi sono gli ultimi? Sono quelli che noi chiamiamo *emarginati* o i marginali. Che spazio riserviamo loro? Se facciamo il nostro bel gruppetto con i bravi ragazzetti del Liceo Classico, perché sanno fare gli interventi, sanno dire le preghiere dei fedeli, sanno fare il discorsetto al parroco il giorno del compleanno, dobbiamo domandarci: e gli altri?

Ma gli ultimi, sono anche i «soddisfatti». Quando stavo in seminario, mi facevano una testa grossa così col problema del senso; mi dicevano: la gente si interroga, i giovani soprattutto, sul senso della vita. Ora mi ritrovo che questo problema del senso è semmai il problema del non-bisogno di senso: tanti giovani non si pongono più il problema, e anche questi sono «ultimi». Ma per non cadere nel complesso dei lontani, domandiamoci se per caso siamo stati noi che li abbiamo allontanati. Ad esempio, riunisco il gruppo giovanile dalle 16 alle 17, questo andrà bene a quelli delle scuole superiori, ma i giovani lavoratori non possono partecipare a questo gruppo, e così li ho emarginati. Non posso poi lamentarmi se mi si crea il problema dei lontani. Oppure se il gruppo giovanile lo chiamo «I anni di scuola superiore», e quelli che non hanno nemmeno la terza media dove vanno? Stiamo attenti a non creare il problema dei lontani e poi a doverci inventare dei trucchi per l'improbabile recupero di questi «lontani». Ai lontani non chiediamo di venire, impegniamoci ad andare. Sono giovani che stanno nella piazzetta, antistante la chiesa parrocchiale: noi quando ci andiamo da loro? Dobbiamo inventare nuove figure educative: gli educatori della strada, gli animatori della discoteca.

5. Partire dai preadolescenti

Per troppi ragazzi la cresima è il sacramento non dell'invio, ma il sacramento dell'addio. La catechista a quei ragazzi gli ha riempito la testa a forza di dirgli che debbono andare nel mondo, e quelli sono andati talmente che non sono più tornati..., perché probabilmente, anziché educarli, li abbiamo stancati.

Cito qui, da una nota dell'ufficio catechistico nazionale sulla iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi, una paginetta che, mi pare, ci dovremmo riproporre all'attenzione: «La catechesi per la vita cristiana esige che anche per i fanciulli e i preadolescenti sia superato il tradizionale modello scolastico dell'incontro catechistico, spesso ancora prevalente, favorendo un'esperienza globale che investe tutta la vita nelle varie dimensioni e offre una ricchezza di possibilità educative: il gruppo dei coetanei, in primo luogo, vera prima esperienza di chiesa, dove matura la comunione, l'amicizia e il dialogo; esperienze celebrative di preghiera, occasioni di gioco e di attività, proprie dell'età; impegni di solidarietà e di testimonianza missionaria, con effettiva e permanente collaborazione e intesa tra i diversi ambienti educativi, famiglia, scuola, gruppi, nonché associazioni» (*Ufficio Catechistico Nazionale, Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, n. 3).

6. Attenzione al territorio

Il territorio, prima che una somma di poteri che influiscono sulla vita dei cittadini, è soprattutto un tessuto di relazioni. Dobbiamo stare attenti, non illudiamoci che la parrocchia, indispensabile, sia però anche sufficiente.

C'è da evitare le sovrapposizioni, o addirittura le contrapposizioni che tante volte mortificano la nostra pastorale. Se non si tiene presente il nostro territorio rischiamo di continuare a stare in difesa, illudendoci di curare i pochi ma buoni, per poi crearcisi false preoccupazioni per i cosiddetti lontani.

7. Occhio alle «agenzie educative»

In parrocchia riusciamo ad accogliere, se va bene, il 5% dei giovani; di fatto il 60, il 70% passa anche 16 ore, certe volte, nell'ambiente «scuola». Bisogna quindi che ripensiamo certi nostri interventi; non basta formare gli insegnanti di religione, non possiamo delegare loro la pastorale scolastica.

Altro ambiente: la *famiglia*. Attenzione però a non criminalizzare i genitori. Noi preti che confessiamo ore e ore a Natale e a Pasqua, e vengono le mamme che non ti dicono niente di loro, ma ti confessano i dispiaceri causati dai loro figli: come si fa a condannarli? Dob-

biamo prestare più attenzione ai genitori e alle giovani coppie. Aiutiamoli con dei servizi di sostegno, perché possano essere più attrezzati per il loro mestiere educativo.

Non va esasperata la responsabilità della famiglia. Sappiamo che la famiglia ancora ottiene il top delle classifiche nella stima dei ragazzi. Di fatto, cos'è la famiglia? è solo casa-albergo, è avere vacanze pagate e comodità? è «molto dialogo, ma poca intesa»?

Oggi, si dialoga molto, ma c'è poca intesa educativa; forse era meglio una volta, c'era meno dialogo, ma più intesa educativa.

8. Diversificare gli itinerari

Dobbiamo aprirci ad una pluralità di proposta e di metodologie, non possiamo imporre a tutti i giovani la stessa «camicia».

In parrocchia ci possono essere dei bravi ragazzi dell'A.C.; però ci possono essere anche quelli a cui non interessano le riunioni, a cui interessa solo il calcetto. Che facciamo: li scarichiamo? C'è bisogno anche del gruppo sportivo; perché tutti devono essere dell'ACR, o dell'Agesci? Dobbiamo personalizzare i contributi formativi, se non vogliamo che la parrocchia, la casa comune, si riduca ad una fredda caserma. Dobbiamo tener conto dell'età, dell'ambiente familiare, del contesto sociale, del livello culturale. Tutte queste «variabili» debbono scatenare la fantasia di preti-pastori, suore, educatori per vedere di calibrare i servizi e gli interventi.

9. Occorrono anche strutture

Certo, occorrono anche strutture materiali, ma facendo attenzione; non dobbiamo crearcici il complesso: siccome la nostra parrocchia è povera, non è superaccessoriata, allora non possiamo fare niente per i giovani. Possiamo sempre prendere le strutture che abbiamo, un garage, quattro sedie, quattro mura... Anche un postó-macchine può servire per far incontrare in modo costruttivo dei ragazzi.

10. Indispensabilità di un «preciso progetto educativo»

Ce lo chiedono i nostri vescovi, al n. 45 di ETC «premessa indispensabile di un'intelligente, coraggiosa, organica pastorale giova-

nile dev'essere un preciso progetto formativo».

Un progetto lo chiede il vostro vescovo, il quale parlava di un «progettino», con un diminutivo, che a me dava il senso della concretezza, di una cosa calibrata e mirata.

Questo convegno non può concludersi senza impostare il cammino che porti ad un progetto educativo. Non possiamo vivere di occasioni!

La pastorale giovanile non può essere affidata all'estro e all'inventiva di qualcuno che ritiene di avere il monopolio educativo. La pastorale giovanile si dà una meta e si assegna un itinerario. Un progetto di pastorale giovanile è un atto di *obbedienza* a Dio, che ha su ogni giovane un progetto di salvezza. Il primo progettista è Lui, è Lui che ci disegna secondo un piano di salvezza e che prevede dei tempi, delle maturazioni lente, prevede anche delle cadute e degli abbandoni.

Noi dobbiamo prolungare quel progetto di salvezza e saperlo declinare per i giovani che il Signore ci chiama a servire.

Atto di obbedienza a Dio, il progetto è un atto di *onestà* nei confronti dei giovani. È anche un atto di rispetto nei confronti degli operatori di pastorale giovanile. Il progetto è anche un atto di *comunione* per evitare frammentarietà e intermittenze, e soprattutto contrapposizioni.

È un atto di comunione diocesana: la diocesi si dà un progetto e noi, in questa parrocchia, in questo gruppo, serviamo questo progetto. Progettare, quindi, non è fermarsi a rispondere ai desideri espressi dai giovani o dal parroco, o alle «fisse» di un gruppetto di educatori, ma è scommettere sulle possibilità di una sintesi.

Ripeto: un progetto non è un lusso per una diocesi o di una parrocchia, è una richiesta che viene dai vescovi, che viene dal vostro vescovo, e che risponde a quella profonda domanda educativa che, si riscontra nel mondo dei giovani. È ovvio, il progetto non è una casa, ma si può costruire una chiesa-casa abitabile per i giovani, senza un progetto?

